

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
CAPITOLO 1	
MOBILITA' E MIGRAZIONI.....	6
1.1 Le migrazioni dell'umanità.....	6
1.2 La vocazione dell'uomo alla migrazione.....	8
1.3 La direzione dei flussi migratori.....	9
1.4 La situazione europea.....	10
1.5 La situazione italiana.....	12
1.5.1 Gli anni del dopo guerra.....	13
1.5.2 Gli anni cinquanta.....	13
1.5.3 Gli anni sessanta.....	14
1.5.4 Gli anni settanta.....	14
1.5.5 Gli anni ottanta: l'Italia paese di immigrazione.....	15
1.5.6 L'Italia: sempre più, un paese di immigrazione.....	16
1.5.7 Gli anni novanta.....	17
1.5.8 Il XXI secolo.....	19
1.6 Gli stranieri regolari in Italia alla fine del 2006.....	20
1.6.1 Il carattere strutturale della presenza straniera.....	20
1.6.2 Una dinamica territoriale diffusa ma disuguale.....	21
1.6.3 Il diverso peso dei continenti e dei paesi di origine.....	21
1.6.4 Prevalenza dei motivi di soggiorno stabili.....	22
1.6.5 L'impatto degli immigrati neocomunitari.....	23
1.6.6 I minori.....	24
1.6.7 Le donne.....	24
1.6.8 I nuovi cittadini.....	25
1.6.9 Il contributo e il ruolo degli immigrati.....	25
1.6.10 Non solo per lavoro.....	26
CAPITOLO 2	
MINORANZE ETNICHE E CULTURALI IN ITALIA.....	28
2.1 Minoranze etniche e culturali.....	28
2.2 I gruppi etnici.....	28
2.2.1 L'appartenenza etnica.....	29
2.2.2 Minoranze etniche e integrazione.....	29
2.2.3 Le minoranze culturali.....	30
2.3 Le minoranze etniche protette e non.....	30
2.4 Le Minoranze tutelate dalla legge 482/1999.....	31
2.4.1 Català (catalano).....	32
2.4.2 Hrvatski (croato).....	32
2.4.3 Français (francese).....	32
2.4.4 Francoprovenzale.....	33
2.4.5 Furlan (friulano).....	34
2.4.6 Griko (Greco).....	34
2.4.7 Ladin (ladino).....	35
2.4.8 Occitan (occitano).....	35

2.4.9	Sardu (sardo).....	35
2.4.10	Slovensko (sloveno).....	36
2.4.11	Deutsch (tedesco).....	36
2.5	Minoranze non tutelate dalla legge 482/1999.....	36
2.5.1	Eteroglossie interne.....	37
2.5.2	Minoranze diffuse.....	38
2.5.3	Nuove minoranze.....	39
2.6	Le minoranze etniche in Calabria.....	40
2.6.1	I Grecanici.....	40
2.6.2	Gli Occitani o Valdesi.....	41
2.7	Gli italo - albanesi o Arbëreshë.....	42
2.7.1	La storia delle migrazioni.....	44
2.7.2	Le comunità Arbëreshë in Italia.....	44
2.7.3	La cultura Arbëreshë.....	47
2.7.4	La religione.....	47
2.7.5	Il costume.....	49

CAPITOLO 3

ANALISI STORICO - DEMOGRAFICA DELLE COMUNITA' ALBANESI IN CALABRIA.....51

3.1	Analisi demografica.....	51
3.2	Le fonti statistiche.....	51
3.3	La transizione demografica.....	52
3.4	Il movimento demografico. Natalità e mortalità.....	53
3.5	L'incremento naturale.....	55
3.6	L'origine storica delle comunità albanesi presenti in Calabria.....	55
3.7	Analisi demografica delle comunità albanesi in Calabria.....	64

CAPITOLO 4

INDICATORI SOCIO – DEMOGRAFICI IN ALBANIA101

4.1	La storia.....	101
4.2	L' economia.....	102
4.3	La popolazione.....	103
4.4	Indicatori socio-demografici.....	103
4.5	Evoluzione demografica.....	114
4.6	Conclusioni.....	118

CAPITOLO 5

L'IMMIGRAZIONE ALBANESE IN ITALIA.....119

5.1	La fine del regime e il crollo delle società finanziarie.....	120
5.2	Il processo di stabilizzazione dell'ultimo decennio.....	125
5.3	L'immigrazione albanese in Italia.....	126
5.4	L'immigrazione albanese tra le provincie calabresi.....	137
5.5	Indici di inserimento territoriale. Conclusioni.....	141

BIBLIOGRAFIA.....147

INTRODUZIONE

L'orgoglio di appartenenza e l'amore appassionato alla mia terra, mi hanno spinto a voler studiare le caratteristiche delle minoranze Arbëreshë presenti in Calabria e i rapporti socio-culturali che legano, a distanza di circa tre secoli, gli albanesi di ieri e di oggi. In particolare, è stato affrontato e descritto il mondo degli albanesi, realizzando un confronto tra gli albanesi arrivati in Calabria intorno alla metà del 1400 e gli albanesi che hanno iniziato ad emigrare dal 1990 fino ai giorni nostri.

Gli arbëreshë, sono i discendenti di antiche migrazioni dall'Albania verso l'Italia. I primi albanesi, sono arrivati in Italia già nel XIII secolo. Erano soprattutto soldati, che venivano ad aiutare il re di Napoli contro l'anarchia feudale dei baroni. Le vere migrazioni di popolo, però, sono cominciate dopo la morte di Scanderbeg nel 1468. Si dirigono verso l'Italia perché qui già vi erano dei possedimenti, castelli e feudi, che erano già stati dati a Scanderbeg e ad altri condottieri albanesi dai re di Napoli di Casa d'Aragona come ricompensa degli aiuti militari ricevuti. A partire erano soprattutto le persone benestanti. Partivano, perché non volevano sottostare al dominio turco e non volevano accettare l'islamizzazione forzata. Erano per lo più di rito greco – bizantino. Non è facile stabilire l'esatta provenienza di questi migranti, poiché l'esodo è stato ad ondate successive. All'inizio poi, per non pagare tasse gravose, come il focatico, spesso queste popolazioni si sono spostate da un posto all'altro, che bruciavano prima di partire. Sono stati per un certo periodo anche nomadi, ma nomadi "atipici", perché erano comunità che cercavano solo il momento buono per fermarsi. E così pian piano hanno fondato nuovi paesi, ma hanno anche ripopolato vecchi paesi abbandonati per la malaria o in seguito a terremoti. In questo modo e in tempi diversi, si sono formate moltissime colonie, molte di più di quelle arbëreshë rimaste fin'ora. Molti degli arbëreshë, hanno scelto la Calabria, non solo per la vicinanza geografica, ma soprattutto per l'accoglienza che è stata riservata a questo popolo. Queste comunità, si sono perfettamente integrate e vivono con fierezza in questa terra. Sono per la Calabria un'importante risorsa culturale, che valorizza la storia di questa regione. Gli albanesi di Calabria, sono un esempio concreto di integrazione e collaborazione. Sono rimasti arbëreshë, ma sono italiani più di noi. Questa è la dimostrazione che convivere tra "diversi" si può, nonostante, siano stati numerosi i problemi nati dal contatto con le situazioni preesistenti in cui si inserivano. Primo fra tutti, una certa costrizione ad abbandonare il rito greco. Un ruolo molto positivo nella tutela lo ha avuto la chiesa greco – bizantina. Questi preti, spesso intellettuali, sono stati molto efficienti per le loro comunità. Hanno raccolto la lingua e la cultura tradizionale e le hanno diffuse nelle loro pubblicazioni. Il fattore lingua non va sottovalutato. La lingua, non è solo un modo di comunicare, ma è anche un modo di guardare al mondo, di organizzarlo nella loro mente. Questi paesi hanno mantenuto quasi completamente la loro chiusura tradizionale fino alla prima emigrazione di fine Ottocento. Prima i contatti con l'esterno erano sporadici: qualche commercio, qualche matrimonio misto...piccole cose, che non hanno modificato né il modo di parlare, né le consuetudini, né i riti. Tutte queste cose si sono mantenute come se la storia non fosse passata. La prima vera apertura del paese, c'è stata con la grande emigrazione. A livello sociale, questa prima emigrazione non sembra aver inciso molto. Poi, c'è stata la chiusura del fascismo e tutto è rimasto così com'era. I paesi arbëreshë, hanno cominciato a sentirsi vicini a tutti gli altri paesi calabresi, con l'occupazione delle terre, che vedevano a fianco a fianco tutti i contadini di una zona, quelli dei paesi arbëreshë insieme agli altri, perché i nemici erano comuni, erano gli stessi latifondisti. In quel momento i paesi arbëreshë si sono aperti agli altri paesi del circondario, hanno capito di essere sulla stessa barca, che più tardi li ha fatti emigrare tutti insieme nel nord dell'Europa. Comunque, l'occupazione delle terre, è una grande pagina della storia del sud, tragica, ma anche epica, e in questa pagina ci sono entrati di diritto anche gli arbëreshë. Questo, per quanto riguarda il mondo contadino, per gli intellettuali la storia è

diversa. Fin dal '700 c'è stato un collegio, a San Demetrio Corone (CS), e un Seminario greco – albanese a Palermo, frequentati dal fior fiore della gioventù arbëreshë, che ha sfornato diversi intellettuali e papas progressisti, che sono stati democratici e poi antifascisti, continuando una tradizione che è iniziata con una forte partecipazione arbëreshë anche al Risorgimento italiano. Durante il Risorgimento numerosi furono gli intellettuali ed i semplici cittadini che affrontarono grandi sacrifici come le carceri borboniche e le persecuzioni e molti versarono il loro sangue per l'unità e l'indipendenza della loro nuova patria. Con le nuove ondate migratorie, prima, ma in particolare con lo scoppio della guerra in Albania, è tornata visibile in Italia la presenza albanese. E' tornata all'ordine del giorno una "questione albanese", dopo che per l'intero dopoguerra, l'Albania, così vicina geograficamente da essere appena al di là di un transitabilissimo braccio di mare, è stata in realtà lontanissima, tanto irraggiungibile da far perdere le proprie tracce nella memoria degli italiani. Fino agli inizi degli anni Ottanta c'era un muro tra l'Albania e l'Arberia. Poi, l'Albania è venuta a cercare gli arbëreshë. Naturalmente tra questi due popoli, c'era una grande diversità, perché gli arbëreshë per secoli erano vissuti in un ambiente completamente diverso dal loro. Quando ci sono state le prime ondate di immigrati albanesi nel 1991, quelli che arrivavano in Puglia stipati su navi occupate, gli arbëreshë sono stati molto coinvolti. Sono andati ad accoglierli nei porti pugliesi come fratelli. Poi nei limiti del possibile – perché i nostri paesi sono paesi di disoccupazione – ci sono stati molti inserimenti in imprese artigiane o edili. Ma poi questa immigrazione ha cominciato a diventare il problema sociale che sappiamo e i media hanno cominciato a diffondere l'immagine dell'albanese arruolato dalla piccola criminalità o dedito alla prostituzione, c'è stato un raffreddamento ed una presa di distanza. Oggi i rapporti sono cambiati. Sia da un punto di vista culturale che storico è iniziata una ricerca profonda delle origini. Gli albanesi di oggi possono ritrovare nella cultura arbëreshë elementi puri che nella madrepatria hanno subito la contaminazione della dominazione turca. Viceversa, gli arbëreshë guardano alla madrepatria per scoprire gli elementi di comunanza che tutt'oggi li possono riportare alle origini. Per gli arbëreshë, la vera difficoltà è coinvolgere i giovani affinché le tradizioni restino vive anche in futuro. I giovani si vergognano di parlare la lingua arbëreshë. Si tratta invece di una possibilità di grande arricchimento culturale e storico. In questo lavoro il confronto tra la prima emigrazione albanese e gli odierni flussi migratori si muove lungo gli itinerari e gli interrogativi delle discipline che hanno da sempre affrontato la mobilità territoriale: la demografia, con i quesiti sulla quantificazione dei flussi; la geografia, con l'attenzione alla traiettoria delle partenze e alla fenomenologia degli arrivi; l'economia e la sociologia, con obiettivi volti all'identificazione socio-professionale dei migranti, ai loro rapporti con i mercati del lavoro; la giurisprudenza e il diritto, attenti alle politiche migratorie dei paesi di partenza e di arrivo; e, infine, l'antropologia, con l'interesse verso i comportamenti delle famiglie e dei gruppi, le dinamiche degli incontri e degli scambi culturali. Quali sono le affinità e le distanze tra vecchi e nuovi flussi migratori, comporta delle difficoltà presenti nella comparazione di fenomeni talora incommensurabili per la distanza temporale e per la dispersione territoriale di fonti e strumenti di rilevazione. Tra le novità di oggi va annoverata una presenza più consistente della criminalità organizzata, una variabile alla quale si correlano novità non meno importanti, come gli interventi di controllo e di proibizione dei movimenti da parte di istituzioni nazionali e sovranazionali, praticati in modo assai più restrittivo che in passato. Sul piano economico si impongono inoltre le nuove regole di un mercato incapace di mettere in moto quelle osmosi regolative di risorse, manodopera e livelli salariali che hanno caratterizzato l'economia atlantica. Mentre sul piano organizzativo e sindacale appaiono ancora più difficili quelle conquiste storiche che hanno posto un freno alle ineguaglianze economiche e giuridiche tra le più svantaggiate aree di partenza e le più fortunate aree di arrivo. Gli unici squilibri che le migrazioni sembrano in grado di colmare, oggi, riguardano l'assetto demografico di una realtà internazionale nella quale

all'invecchiamento delle società di accoglienza fa da contrappeso l'apporto decisivo delle popolazioni giovani delle aree di partenza. Al ridimensionamento di tale squilibrio, vantaggioso per le une, non corrisponde tuttavia una parallela opportunità per le altre; non solo i giovani che abbandonano i propri paesi sono talora i detentori di qualifiche e di livelli di istruzione che difficilmente potranno trovare un ricambio e ridurre così il processo di impoverimento delle aree di partenza, ma le riconversioni economiche dei redditi prodotti all'estero non sembrano in grado di apportare risorse davvero significative per bilanci pubblici già così precari. In un mercato internazionale del lavoro dove i settori di attività coincidono quasi esclusivamente con i segmenti del terziario, una delle novità più positive, nel quadro attuale, è la più consistente presenza della manodopera femminile. A tale novità si affidano anche le speranze per il futuro: grazie alla presenza delle donne e agli insediamenti più stabili delle famiglie saranno facilitate le dinamiche generazionali e con queste i processi di interazione e di scambio con le differenti società di arrivo.

In lavoro, è strutturato in cinque capitoli. Il primo, illustra come in breve tempo l'Italia si sia trasformata da grande fonte a grande attrattore dei flussi migratori; partendo dalle migrazioni dell'umanità, si è arrivati ad approfondire la situazione europea ed infine quella italiana. Negli anni ottanta, l'Italia per la prima volta si trovò a dover affrontare il problema di consistenti flussi migratori provenienti dai paesi in via di sviluppo. Prima di affrontare e descrivere il mondo degli albanesi in particolare; nel secondo capitolo, è stato spiegato il concetto di minoranza in genere, per poi parlare, sinteticamente, delle minoranze etniche in Italia ed in particolare, e dettagliatamente della minoranza Italo – Albanese. Nel terzo capitolo, le comunità albanesi presenti in Calabria sono state analizzate, da un punto di vista storico e demografico. In particolare, dopo una breve analisi storica, l'attenzione si è soffermata sui principali indicatori socio - demografici, e in particolare, sull'evoluzione della popolazione e sulla presenza straniera in queste comunità, al fine di operare un confronto tra le diverse realtà presenti in Calabria. Prima, di studiare l'immigrazione albanese in Italia, lo scopo principale del quarto capitolo, è stato quello di fornire un quadro generale e sintetico dell'Albania, detta anche *Shqipëria* o letteralmente *Paese delle aquile*. Dopo aver approfondito gli aspetti più caratteristici di questo paese ed in particolare l'origine storica e la transizione economica, in maniera dettagliata sono state analizzate le caratteristiche socio – demografiche. L'analisi, si conclude con la distribuzione degli albanesi tra le provincie calabresi. Sono stati costruiti alcuni indici, per misurare il potere di attrazione, ossia la capacità che ha la Calabria di “calamitare” sul proprio territorio la popolazione immigrata presente a livello nazionale.

CAPITOLO PRIMO

MOBILITA' E MIGRAZIONI

1.1 Le migrazioni dell'umanità

Tradizionalmente con il termine di migrazione si indica ogni spostamento di individui o gruppi di individui da un territorio ad un altro: secondo l'uso corrente si tratta, quindi, di mobilità territoriale. Per mobilità, concetto più generale e più comprensivo, si intende l'attitudine della popolazione a spostarsi sul territorio. Non esistono, in genere, società statiche i cui componenti non mutino il loro luogo di dimora abituale. Ma anche ipotizzandone l'esistenza, esistono sempre spostamenti non duraturi – pendolari, stagionali, occasionali – fisiologici e connaturati al vivere sociale¹. I demografi, limitano di solito l'attenzione alle sole “migrazioni”, ossia a quegli spostamenti che implicano un trasferimento della dimora abituale, intendendo con questa espressione il baricentro della vita della persona; il luogo dove questa mangia e dorme, consuma e produce, ha effetti e relazioni². I fattori che determinano tali comportamenti possono distinguersi in fattori: di natura economica o di altra natura (cioè non economica). Nella maggior parte dei casi i movimenti migratori sono determinati da fattori di natura economica: la conoscenza di migliori condizioni di vita in uno o più territori diversi da quelli di origine inducono, infatti, coloro che intendono migliorare le proprie condizioni economiche a spostarsi dal luogo di origine verso uno di questi territori e ciò, di sovente comporta il crearsi di un meccanismo usualmente noto con il nome di “catena migratoria” o di “migrazione a catena”. Accanto ai fattori di ordine economico sussistono, però, altri fattori: calamità naturali, rivoluzioni, difficoltà di convivenza con gruppi di differente origine etnica, diversa fede religiosa e/o politica, etc. che possono determinare massicci spostamenti di popolazione e comportare situazioni assimilabili agli esodi e/o diaspore. Trattandosi di mobilità territoriale, per un conveniente studio del fenomeno è essenziale per qualsiasi movimento migratorio l'individuazione:

- a) del luogo di origine o di provenienza del migrante;
- b) del luogo di destinazione o di accoglienza dello stesso;
- c) eventualmente, del tragitto in base al quale il migrante ha effettuato il suo trasferimento.

Poiché i demografi definiscono con il termine migrazioni quegli spostamenti territoriali della popolazione che implicano un trasferimento della dimora abituale, vengono quindi esclusi dalle migrazioni tutti gli spostamenti per motivi di salute, di affari e di studio. Dato un certo ambito territoriale di riferimento, a seconda dell'ubicazione del luogo di origine e quello di accoglimento le migrazioni possono distinguersi in: *migrazioni interne o esterne*. Usualmente ci si riferisce ad ambiti territoriali di carattere politico (gli stati) e pertanto vengono definite come migrazioni interne quelle che si verificano entro i confini politici di uno stato e come migrazioni esterne quelle da uno stato all'altro. Inoltre, se l'ambito territoriale di riferimento è dato da uno Stato le migrazioni esterne assumono il carattere (ed il nome) di *migrazioni internazionali* o *migrazioni con l'estero*. Le migrazioni, sia interne che esterne, possono essere classificate a seconda dei caratteri presi in considerazione. Si distinguono così le migrazioni *individuali* dalle migrazioni *per gruppi*. Carattere particolare hanno poi gli *esodi*, che riguardano la totalità o una quota assai

¹ Livi Bacci M., *Introduzione alla demografia*, Torino, Loescher, 2004, pag. 284

² Si noti che i luoghi in cui vengono svolte le attività sopra descritte (mangiare, dormire, ecc.) non sempre coincidono: di solito si restringe l'attenzione al solo luogo di residenza o si fa riferimento al più complesso concetto di “spazio vita”. Cfr. D. Courgeau, *Méthodes de mesure de la mobilité spatiale. Migrations internes, mobilité tempora ire, navettes*, Paris, INED, 1988.

consistente della popolazione costretta ad abbandonare il luogo di origine per circostanze gravi ed eccezionali. Assumendo quale carattere discriminatorio la volontarietà, è possibile definire le migrazioni *spontanee*, le migrazioni *organizzate* o *regolate* e quelle *forzate* o *coatte*. Le prime sono quelle che si verificano per volontà dell'individuo il quale, oltre a decidere lo spostamento, sceglie anche il luogo in cui trasferirsi. Le seconde sono invece legate a un intervento delle autorità politiche o amministrative teso a stimolare o comunque a regolare e controllare gli spostamenti. L'ultima forma di migrazione, infine, è quella resa obbligatoria dalle autorità. Di grande rilevanza, poi, è l'analisi degli spostamenti secondo la durata. In quest'ottica è possibile distinguere le migrazioni *temporanee*, che non comportano il trasferimento definitivo delle persone le quali, dopo un periodo più o meno lungo, tornano al loro luogo di origine, dalle migrazioni *permanenti* in cui, invece, il trasferimento assume carattere definitivo. Nell'ambito delle migrazioni temporanee sono comprese due importanti tipologie di spostamenti:

1. le migrazioni *stagionali*, per lo più legate alla periodicità di determinate attività;
2. le migrazioni *pendolari*, a cadenza giornaliera o settimanale, attualmente molto diffuse.

Per quel che concerne i flussi, tenuto conto che qualsiasi movimento migratorio interessa un luogo di origine e uno di accoglienza, si parla di *emigrazione* allorché il fenomeno viene analizzato nell'ottica del luogo di origine e di *immigrazione* allorché lo stesso fenomeno viene considerato dal punto di vista del luogo di accoglimento. La causa principale delle migrazioni è quasi sempre legata allo squilibrio demografico - economico tra il luogo di origine e quello di destinazione. Tale causa viene indicata con il termine *pressione demografica differenziale*. Alla base delle migrazioni possono trovarsi anche moventi di carattere non economico: è questo il caso degli spostamenti per cause *razziali*, *politiche*, e *religiose*. In queste circostanze la direzione della corrente è determinata dall'affinità o dalla tolleranza degli altri popoli. Gli spostamenti massicci di popolazione determinano effetti di varia natura tanto nel paese di origine quanto in quello di destinazione. Essi possono sinteticamente essere distinti in effetti *demografici*, effetti *economici* ed effetti *sociali*. Gli effetti demografici sono sia diretti che indiretti. Tra i primi, quello fondamentale riguarda la diminuzione della consistenza della popolazione nel luogo di provenienza in misura pari all'entità del deflusso e l'aumento corrispondente della consistenza demografica nel luogo di destinazione. Il secondo effetto indiretto attiene alla struttura demografica; essendo le correnti migratorie costituite (almeno in passato) prevalentemente da individui di sesso maschile, in età giovanili e centrali, in stato di celibato, la popolazione di origine e quella di immigrazione risulteranno entrambe modificate nella loro struttura per sesso, età e stato civile. Tra gli effetti indiretti è possibile osservare come la particolare struttura per età delle correnti migratorie influisca nel ridurre la riproduttività della popolazione di origine (conseguenza dell'abbassamento della natalità e dell'aumento della mortalità) e nell'aumentare quella della popolazione di destinazione (conseguenza dell'aumento della natalità e della diminuzione della mortalità), dal momento che sono prevalentemente individui in età riproduttiva e a scarso rischio di morte coloro che emigrano. Le migrazioni provocano anche effetti economici di notevole rilievo, alcuni dei quali sono strettamente collegati con quelli demografici. La composizione per sesso e, soprattutto, quella per età delle correnti migratorie, vengono ad alterare il rapporto tra produttori (individui in età giovanili e centrali) e consumatori (individui in età infantili e senili) abbassandolo nella popolazione di origine ed elevandolo in quella di immigrazione. L'effetto economico che ne deriva è diverso a seconda dei casi. Se l'emigrazione alleggerisce la pressione demografica del luogo di origine in misura adeguata a stimolare lo sviluppo economico, senza che la perdita di energie demografiche in età giovanili pregiudichi la struttura produttiva, l'effetto finale sarà positivo per la popolazione di origine. Per contro, se la struttura demografica del paese di origine è in fase di avanzata evoluzione verso l'invecchiamento, la perdita di forze lavoro appartenenti alle età più

produttive può pregiudicare seriamente l'ulteriore espansione economica. Gli effetti sociali delle migrazioni sono molteplici e complessi. Uno dei più rilevanti è senza dubbio costituito dal contatto di individui appartenenti ad ambienti e culture diverse. Ciò comporta necessariamente una compenetrazione di idee, tradizioni e costumi. Questa compenetrazione può però incontrare ostacoli di notevole rilievo, soprattutto quando le popolazioni che vengono a contatto sono molto differenti per grado di evoluzione, oppure quando appartengono a civiltà molto diverse.

1.2 La vocazione dell'uomo alla migrazione

Non era difficile, qualche anno addietro, prevedere che alla fine del millennio si sarebbe assistito ad una massiccia migrazione di uomini dai Paesi poveri verso quelli ricchi. Agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, le condizioni igienico - sanitarie, la produzione e la distribuzione degli alimenti, e soprattutto l'istruzione e la diffusione dell'informazione, erano notevolmente aumentate in alcuni Paesi poveri del terzo mondo grazie anche all'impegno e alla solidarietà degli Stati industrializzati. Questo lieve miglioramento della qualità della vita si è, nei fatti, rivelato sufficiente per mettere molti giovani in condizioni di avventurarsi verso nuove esperienze attratti dalla prospettiva di un'esistenza più facile e più ricca di possibilità di lavoro. A questi giovani, provenienti soprattutto dall'Africa e dall'Asia, si sono aggiunti, ad iniziare dagli anni '90, quelli dei Paesi dell'Europa orientale che, dopo la caduta del muro di Berlino e l'affermarsi della politica della *perestrojka* di Gorbaciov, che ha aperto le frontiere dell'Est europeo, si sono diretti verso i Paesi a economia di mercato dell'Europa occidentale. Tali flussi erano motivati in parte da aspirazioni personali miranti a migliorare le condizioni economiche, ma erano causati altresì dalla volontà di sfuggire a conflitti etnici e religiosi conseguenti a guerre e persecuzioni razziali. La specie umana, nella sua lunga storia iniziata alcuni milioni di anni fa, ha sempre manifestato una forte propensione alla migrazione, a spostarsi cioè dai luoghi di origine per andare alla ricerca di nuovi territori. Possiamo quindi affermare che sono state le grandi migrazioni dell'antichità ad omogeneizzare la nostra specie e, in una certa misura, anche ad accelerare l'organizzazione sociale che, senza i condizionamenti delle migrazioni, si sarebbe sviluppata molto più lentamente. Lo spostamento di masse consistenti di popolazione ha segnato la vicenda umana anche in epoca storica. Ricordiamo, solo per citare i casi di maggiore rilievo, la grande corrente migratoria, che, a partire dal XVII secolo, ha portato, con la forza, sette milioni di neri dall'Africa in America. Quel traffico schiavista su navi che salpavano dalle coste del golfo di Guinea per dirigersi verso le regioni meridionali degli Stati Uniti, è stato forse il più grande fenomeno di migrazione illegale che la storia ricordi. Ma i flussi migratori più imponenti sono avvenuti nel corso del XIX secolo e hanno riguardato ambiti culturali diversi. Un esempio di flusso migratorio che ha coinvolto culture eterogenee è stato quello che ha portato milioni di cinesi in Malaysia dove attualmente rappresentano quasi la metà della popolazione residente e controllano l'economia di quel Paese attraverso le attività industriali e commerciali, mentre la popolazione autoctona, che detiene il potere politico, vive ed opera soprattutto in campagna. Invece un esempio di flusso migratorio all'interno di un medesimo universo culturale si è verificato nel periodo compreso fra la metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento quando 50 milioni di europei si trasferirono nel Nord America, ma anche nell'America latina e in Australia. Questo enorme movimento migratorio iniziò in Irlanda dove una terribile carestia causata dalla *Peronospora*, un fungo parassita della patata, che distrusse la principale fonte di nutrimento di quel Paese, fra il 1845 e il 1847, lasciò senza cibo e senza lavoro milioni di Irlandesi. Come conseguenza di questa grave epidemia 250.000 residenti morirono di fame e un milione fu costretto ad emigrare. Al gruppo etnico irlandese seguì quello germanico e poi le popolazioni dell'Europa meridionale, anch'esse costrette a lottare con un'agricoltura in crisi. Anche se

gli immigrati provenivano quasi esclusivamente dall'Europa, il modello americano, a cui dovevano uniformarsi, non fu accettato passivamente da tutti. Si venne così a creare, negli USA, ma anche in Canada e in Australia, una società multietnica e multiculturale che persiste tuttora. Anche il vecchio continente, in questi ultimi anni, è stato oggetto di un cambiamento radicale. L'Europa, un tempo centro di emigrazione, è diventata essa stessa la principale meta dei flussi migratori. Nel secondo dopoguerra, il processo di ricostruzione e il successivo sviluppo industriale aveva attirato milioni di persone dai Paesi del Sud Europa verso le nazioni del Centro e del Nord (soprattutto Germania, Belgio, Svizzera e Francia). A partire dagli anni Settanta del secolo appena concluso questi spostamenti cessarono e Paesi come Portogallo, Spagna, Italia e Grecia, che per decenni furono esportatori di manodopera, videro non solo il ritorno di molti loro connazionali, ma constatarono anche l'esaurirsi del fenomeno. Terminata la migrazione "interna", grazie allo sviluppo economico raggiunto anche dagli Stati del Sud europeo, iniziò, dapprima timidamente, poi sempre più massicciamente, l'emigrazione verso i Paesi dell'Europa occidentale, di moltitudini di disperati, provenienti dall'Africa, dall'Asia e dagli Stati dell'Est europeo.

1.3 La direzione dei flussi migratori

Le migrazioni sono un fenomeno imponente che riguarda, come abbiamo visto, la totalità dei Paesi e dei popoli del mondo; tuttavia, nonostante ciò, non esiste ancora una definizione chiara e univoca di "migrante". Con questo termine normalmente si intende una persona o un gruppo di persone che si sposta da un luogo ad un altro, sia all'interno dello stesso Paese (ad esempio dalla campagna alla città come è avvenuto anche qui da noi quando l'Italia passò dal sistema agricolo a quello industriale), sia verso un Paese straniero, per motivi diversi: tra questa disparità di cause va segnalata innanzitutto la ricerca di un'occupazione stabile, ma vi compare altresì la volontà di sfuggire a catastrofi naturali, a guerre e a persecuzioni di carattere politico o religioso. Quando la migrazione interessa intere popolazioni costrette ad abbandonare la loro terra in seguito a guerre o per sfuggire a regimi politici oppressivi, allora si parla di "profughi". A volte, gli esodi di massa sono determinati dagli stravolgimenti territoriali causati da trattati di pace che modificano i confini di un Paese costringendo le minoranze etniche a spostarsi: questo è il caso, ad esempio, degli Istriani che alla fine della seconda guerra mondiale hanno abbandonato la loro terra, passata alla Jugoslavia, per rifugiarsi in Italia e in altri Paesi del mondo occidentale. In passato i flussi migratori hanno interessato piccoli gruppi o anche intere popolazioni che da regioni della Terra povere di risorse, ma ricche di abitanti si spostavano verso regioni ricche di risorse, ma poco abitate. Oggi le cose sono profondamente cambiate e, per quanto ciò possa apparire paradossale, buona parte dei flussi migratori dai Paesi in via di sviluppo è diretta non già verso i ricchi Paesi industrializzati del Nord del mondo, ma verso altri Paesi in via di sviluppo o verso Paesi di recente industrializzazione. La composizione dei flussi migratori da lavoro è molto articolata e non comprende solo manodopera poco qualificata, ma anche intellettuali e tecnici specializzati. Negli ultimi anni, ad esempio, a migrare verso gli Stati Uniti sono stati per lo più tecnici e specialisti ad alta qualificazione. Il fenomeno non è irrilevante e coinvolge anche i Paesi dell'Unione Europea. Si tratta di un depauperamento intellettuale che impoverisce i Paesi d'origine e molte volte non arricchisce i Paesi ospitanti perché gli immigrati vengono spesso sotto utilizzati. Un altro tipo di migrazione, svincolata dal mercato del lavoro, riguarda quelle persone, in genere anziane e ricche, di cui si è già fatto cenno, che tendono a trasferirsi dai Paesi freddi del settentrione del pianeta a quelli caldi del meridione per passarvi alcuni mesi dell'anno, ma a volte anche per stabilirvisi definitivamente. Il fenomeno è diffuso in America dove molti Canadesi e Statunitensi si spostano sulle calde spiagge dei Caraibi o del Brasile e in Europa, dove si assiste a

spostamenti di Tedeschi e Scandinavi soprattutto verso la Costa del Sol e le isole Canarie in Spagna, la regione dell'Algarve in Portogallo o la costa romagnola e la Toscana in Italia. Vi è infine l'immigrazione clandestina che si indirizza ovviamente verso attività illegali e molto remunerative come la prostituzione, lo spaccio della droga, scippi e piccoli furti nelle abitazioni. Mai in passato i flussi migratori hanno costituito di per sé una minaccia alla sicurezza e alla pace, anzi erano essi stessi il risultato di squilibri economici, di guerre e di conflitti politici. Spesso gli immigrati venivano in un certo senso invitati dal Paese ospitante che li utilizzava in lavori che i locali non erano in grado di fare o non erano disposti a svolgere. Si pensi ad esempio alle coltivazioni di cotone del sud degli Stati Uniti dove i bianchi, poco resistenti alla fatica e alle temperature molto elevate, avevano difficoltà ad operare in quelle terre mentre i neri prelevati a forza dall'Africa si dimostrarono adatti e quindi indispensabili per quel tipo di lavoro. Un problema serio e di non facile soluzione è quello dell'integrazione. L'integrazione economica, come abbiamo detto, è la più facile da ottenere perché è quella che porta grossi vantaggi al Paese ospitante e della quale approfittano imprenditori senza scrupoli che sfruttano l'immigrato occupandolo in lavori faticosi e spesso illegali. Ma a prescindere da quella economica, l'integrazione logistica (case, scuole, ospedali, ecc.) e soprattutto quella socioculturale determinano problematiche di inserimento nel tessuto sociale molto complesse e di difficile soluzione. L'integrazione logistica richiede tempo e denaro e, ad esempio, in un Paese come il nostro in cui esistono ancora molti concittadini poveri ed emarginati che non hanno un alloggio decoroso in cui abitare, privilegiare gli immigrati rispetto ai locali sarebbe sbagliato e si correrebbe il rischio concreto di provocare una guerra fra poveri. Anche l'inserimento scolastico di bambini con culture diverse provoca qualche apprensione nelle famiglie che vedono con preoccupazione il contatto dei loro figli con coetanei che incontrano difficoltà ad accettare regole che non conoscono e non gradiscono. Il problema più difficile è comunque quello dell'integrazione socioculturale. L'esperienza ci offre due modelli entrambi imperfetti e contraddittori.

Il primo è quello francese dell'assimilazione integrale che intendeva fare di ogni immigrato un cittadino francese a tutti gli effetti. Questo modello è fallito perché gli immigrati, molto spesso, non vogliono diventare cittadini della nazione che li ospita. Vogliono semplicemente essere persone che vivono in quella determinata nazione, conservando però le proprie tradizioni e la propria cultura. Anche il modello proposto dalla Germania è risultato negativo. I Tedeschi, considerando gli immigrati ospiti ed escludendoli dalla vita politica e amministrativa del loro Stato, fanno sorgere un problema di giustizia sociale e di etica. Pertanto, in un caso come nell'altro, l'immigrato che lavora ed opera in un Paese straniero, non viene mai coinvolto nelle scelte politiche che lo riguardano. Indubbiamente il rispetto delle idee altrui è indice di civiltà, ma è altrettanto legittimo da parte di alcune popolazioni pretendere che vengano mantenute e difese le proprie, soprattutto in un luogo come l'Europa popolato da antiche minoranze etniche che rivendicano la loro identità culturale. Si pensi, ad esempio, ai Baschi in Spagna, ai Valloni e ai Fiamminghi in Belgio, agli Irlandesi nel Regno Unito, ai Curdi, ai Ceceni e, in Italia, agli Altoatesini, ai Friulani, ai Sardi e così via. Tutta questa gente ha lottato per far valere i propri diritti e perché venisse rispettata la propria storia, e teme di essere "inquinata" dalla presenza di comportamenti del tutto diversi da quelli che, al loro interno, si sono affermati nei secoli.

1.4 La situazione europea

L'Europa, in breve tempo, si è trasformata da grande fonte a grande attrattore dei flussi migratori. Si calcola che attualmente siano presenti nei soli Paesi dell'Unione Europea dai 25 ai 30 milioni di stranieri in gran parte extracomunitari e clandestini provenienti soprattutto dall'Est Europa e dall'Africa. Si tratta di un numero consistente (fra l'altro in continua crescita) che ormai ha superato quello di USA, Canada e Australia messi insieme.

La Germania è meta prevalente di persone che arrivano dalla ex Jugoslavia, dai Paesi dell'Est (non solo europeo) e soprattutto dalla Turchia. In Gran Bretagna gli immigrati sono per lo più asiatici (India, Pakistan, Bangladesh). In Francia, in Spagna e negli altri Paesi che si affacciano sul Mediterraneo i flussi migratori provengono in gran parte dall'Africa (Marocco, Algeria e Tunisia). La migrazione verso il vecchio continente ha sorpreso molti governi europei. Il fenomeno, repentino quanto inaspettato, ha trovato assolutamente impreparati Portogallo, Spagna, Italia e Grecia che fino a pochi anni prima avevano a che fare con il problema opposto. Questi Paesi, all'inizio, non sono stati capaci di far fronte al fenomeno e di controllarlo in modo efficace, oscillando fra posizioni di permissivismo e rigide limitazioni sulla base di normative velleitarie. Questo atteggiamento incerto, ha consentito, come abbiamo detto, l'ingresso illegale di molti stranieri che, non riuscendo a trovare un'occupazione dignitosa, sono stati costretti a delinquere scatenando, nel Paese ospitante, sentimenti xenofobi (= paura dello straniero) e razzisti (= disprezzo per le altre razze) che i governi cercano di frenare promettendo nuovi giri di vite contro l'immigrazione clandestina. Grecia e Italia, in particolare, nonostante siano i Paesi che hanno introdotto nei confronti dell'immigrazione clandestina norme più restrittive dei partner europei, non riescono a farle rispettare, forse anche a causa della loro posizione geografica e per la difficoltà di controllare migliaia di chilometri di coste.

Nell'immediato secondo dopoguerra, si assiste ad un consistente flusso migratorio dai Paesi dell'Est europeo verso quelli occidentali: in particolare si calcola che quasi quattro milioni di cittadini della Germania Democratica si siano riversati clandestinamente, spesso rischiando la vita, nella Germania Federale. Per interrompere questo flusso illegale che riguardava soprattutto intellettuali e professionisti, venne innalzato il famigerato muro di Berlino, una barriera che contribuì a diminuirne l'entità senza però interromperlo del tutto. Nel 1989 con l'abbattimento del "muro della vergogna", gli spostamenti dall'Est ripresero vigore e per la prima volta interessarono anche cittadini sovietici, un milione dei quali abbandonarono l'URSS per recarsi in occidente. L'Europa occidentale, in quell'occasione, si preoccupò non poco del fenomeno, perché temeva potesse trattarsi solamente delle prime avanguardie di una marea di gente che poi nessuno avrebbe più potuto fermare. La temuta grande migrazione da Est non c'è stata e, proprio perché si trattava di una migrazione determinata da motivi etnici e non dalla ricerca di lavoro, il flusso si è andato via via assottigliando. Oggi si calcola che gli emigrati provenienti dai Paesi del cosiddetto socialismo reale nell'intera area dell'UE siano poco più di un milione.

L'ingresso di forza lavoro straniera porta indubbiamente molti vantaggi al Paese ospite, ma, come abbiamo fatto cenno, causa altresì problemi legati agli aspetti negativi del fenomeno che possono essere preponderanti rispetto a quelli positivi. Normalmente, dall'emigrazione il Paese di origine trae vantaggi sia attraverso le rimesse di danaro che i lavoratori spediscono in patria, sia attraverso l'acquisizione di competenze professionali che poi il migrante può far valere una volta tornato nella sua terra di origine. Ma se il flusso migratorio è esagerato, il Paese di provenienza è privato della forza lavoro migliore e di conseguenza esso registra un peggioramento delle condizioni di sottosviluppo in cui già si trovava. E' il caso di quanto si è verificato per esempio in Italia negli anni '50 e '60, quando dal Sud sono partite migliaia di persone fra le più qualificate, forti e giovani, per recarsi a lavorare nelle città del Nord: il loro esodo determinò un peggioramento delle condizioni già precarie in cui versava la loro terra d'origine. Nei prossimi vent'anni i quattro più grandi Paesi d'Europa (Francia, Germania, Regno Unito e Italia) vedranno aumentare la loro popolazione di un milione di persone mentre nello stesso periodo di tempo i Paesi Nord africani (Marocco, Algeria ed Egitto) e i maggiori Paesi del Medio Oriente (Siria, Iran, Iraq e Arabia Saudita) aumenteranno la loro popolazione di 150 milioni di unità. A questi milioni di giovani in cerca di lavoro che i loro Paesi non potranno offrire, si dovranno aggiungere gli abitanti dei Paesi dell'Est europeo che rappresenteranno anch'essi un bacino di povertà extracomunitaria in cerca di una sistemazione dignitosa. Poi

vi sono i Cinesi, gli abitanti dell'estremo oriente asiatico e i Latinoamericani. Questa enorme massa di disperati si riverserà tutta nei Paesi della Comunità europea in cerca di lavoro. Vi è da dire che molti di questi futuri emigranti extracomunitari sono turchi o cittadini della ex Jugoslavia, appartengono cioè a Paesi che si accingono ad integrare definitivamente e quindi in breve faranno parte a pieno titolo della Unione Europea all'interno della quale uomini e merci circolano liberamente. Poi vi sono i flussi consistenti che provengono dalla Cina e dai Paesi del Sud-Est asiatico che probabilmente sono destinati ad esaurirsi o a ridursi di molto perché quelle zone del mondo sono interessate da una forte crescita economica accompagnata da una stabilizzazione demografica che lascia prevedere un assorbimento consistente di manodopera. I poveri del Sud America prenderanno verosimilmente la strada del Nord del loro continente. Resta il filone africano il quale effettivamente rappresenta un problema perché in quel continente ad un incremento economico molto lento, corrisponde ancora un incremento demografico molto sostenuto. Ovviamente sarà necessario attrezzarsi adeguatamente per non subire il fenomeno come succede attualmente e provvedere invece alla sua gestione. L'immigrato, come abbiamo detto, rappresenta indubbiamente un vantaggio per un Paese fortemente industrializzato non solo perché va ad occupare i posti di lavoro faticosi e mal pagati rifiutati dai residenti, ma anche per tutta una serie di motivi etici e culturali di cui il Paese ospite non potrà che trarre profitto. Il problema è quindi quello di individuare le reali esigenze e necessità di manodopera in modo da permettere l'ingresso solo a coloro cui la ricca Europa potrà offrire un lavoro e una sistemazione logistica dignitosa, chiudendo i confini all'immigrazione clandestina.

1.5 La situazione italiana

In Italia, dalla fine degli anni '60 ad oggi, il tasso di accrescimento demografico annuo è stato in continua diminuzione fino ad invertirsi in questi ultimi anni. Se la situazione dovesse durare nel tempo, la popolazione italiana tenderebbe gradualmente ad estinguersi. Ma prima di disegnare scenari catastrofici per quanto riguarda l'estinzione della popolazione italiana, bisogna chiedersi cosa si intenda effettivamente per popolazione italiana. E' possibile individuare un insieme di caratteri antropologici (forma del naso, altezza, colore dei capelli, ecc.) che definisca un individuo appartenente alla popolazione italiana? La risposta è: no. Così come è impossibile definire scientificamente le razze umane, è altrettanto impossibile individuare caratteri genetici o morfologici che caratterizzino in modo non ambiguo un Italiano e lo distinguano ad esempio da un Tedesco, da un Francese e perfino da un Africano di pelle nera. Il colore della pelle è solo uno dei tanti caratteri che distingue un individuo da un altro e il fatto che lo sappiamo riconoscere dipende unicamente dalla conformazione dei nostri sensi che vedono colori e forme, ma non sanno distinguere tanti altri tratti genetici che caratterizzano l'individuo. Vi sono invece aspetti culturali, storici, linguistici e l'insieme delle tradizioni, nei quali si può riconoscere un cittadino italiano, ma si tratta di un insieme di caratteristiche definite in termini politico-culturali e geografici, non certo genetici. Se quindi è vero che non esiste un problema legato all'estinzione della specie "*Homo Italicus*", esiste invece nel nostro Paese un problema relativo alla riduzione delle nascite. Alla fine degli anni '60 nascevano in Italia quasi un milione di bambini all'anno; oggi il numero si è ridotto a meno della metà ed è quasi uguale a quello dei morti; così che ormai siamo molto vicini alla "crescita zero". Le cause di questo declino sono svariate, ma tutte conseguenti alle condizioni socioeconomiche della popolazione. A sostegno di questo convincimento sta il fatto che il declino non è stato omogeneo in tutto il Paese, ma si è rivelato più intenso nelle regioni settentrionali e centrali rispetto a quelle meridionali. Questa osservazione evidenzia il fatto che in realtà quello della contrazione demografica è un falso problema: il vero problema sta nella equa distribuzione della ricchezza che condiziona la vita sociale della gente e di

conseguenza anche la pianificazione familiare. Altro dato inconfutabile è l'invecchiamento della popolazione italiana e da questo punto di vista l'introduzione di forza lavoro giovane proveniente da Paesi esteri a lungo termine sarebbe un vantaggio. Il Paese ospite subisce, per l'arrivo di immigrati stranieri, nell'immediato, un certo incremento demografico dovuto non solo alla presenza dei nuovi arrivati, ma anche dall'alto indice di natalità che li caratterizza. C'è da tenere presente che da un punto di vista economico, la migrazione reca un beneficio alla crescita del Paese ospitante, in quanto gli stranieri si adattano a ricoprire posti di lavoro che in genere gli abitanti del luogo rifiutano perché poco graditi o sottopagati. La forte immigrazione incide anche sull'incremento della popolazione scolastica e sulla conseguente necessità di assumere nuovo personale insegnante. La diversità culturale, se ben utilizzata, può essere un valido strumento di evoluzione. Da un punto di vista antropologico la variabilità è un vantaggio rispetto alla omogeneità e bisogna riconoscere che di ciò in passato noi italiani, più degli altri, ci siamo largamente avvantaggiati.

1.5.1 Gli anni del dopo guerra

Negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale vi fu una consistente ripresa dei flussi migratori internazionali. In particolare, nel 1946-47 la meta principale fu rappresentata dagli Stati Uniti. Anche gli espatri in America Latina (Argentina e Brasile) conobbero una impennata notevole negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto. Nel quinquennio 1946-50 gli italiani che espatriarono in Argentina furono circa 274.000, contro 66.000 negli Stati Uniti e 25.000 in Brasile. Basti pensare che nel solo 1949 gli espatri italiani in Argentina furono pari a 98.262, il 38,6% del totale degli espatri in quell'anno. Si aprirono inoltre nuove destinazioni extraeuropee quali il Canada, il Venezuela e l'Australia, che in passato avevano conosciuto flussi modesti. Il flusso principale di espatri continuò comunque ad interessare le mete europee con 192.000 espatri in Francia e 313.000 in Svizzera, sempre nel quinquennio considerato. Relativamente intensi in questo periodo furono anche gli espatri verso il Benelux (Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo) che furono circa 110.000. Tra questi furono compresi anche tutti gli italiani che andarono a lavorare nelle miniere di carbone in Belgio. Tale tipo di emigrazione continuò anche negli anni cinquanta. E' tragico il famoso incidente che si verificò nella miniera belga di Martinelle dove un incendio provocò la morte di circa 260 persone tra cui molti italiani. Nei dieci anni precedenti erano morti, a causa dell'insufficienza delle misure di sicurezza, circa 1200 lavoratori, di cui circa la metà italiani. Anche per quanto riguarda i rimpatri, la percentuale più significativa fu quella proveniente dai paesi europei che rappresentò circa il 78% dei rimpatri del periodo. Infatti il tasso di rotazione (vale a dire il numero di rimpatri ogni 100 espatri), risultò molto più elevato per i paesi europei (46 rimpatri ogni 100 espatri), rispetto ai paesi extraeuropei. La maggior parte degli italiani che espatriarono oltre oceano negli anni postbellici proveniva dalle regioni meridionali, in particolare dalla Calabria, dalla Sicilia, dall'Abruzzo, dal Molise e dalla Campania. Gli emigrati di queste regioni rappresentarono circa il 50% di tutti gli espatri oltreoceano. Anche i rimpatri dai paesi transoceanici presentarono lo stesso andamento secondo le regioni di destinazione. Delle regioni del Nord furono soprattutto il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia a presentare movimenti consistenti verso l'estero.

1.5.2 Gli anni cinquanta

A partire dai primi anni cinquanta si registrò una progressiva diminuzione dei flussi di espatri verso l'America Latina, accompagnata anche da un aumento dei rimpatri.

Negli anni di maggiore dinamismo migratorio, vale a dire fino al 1954, l'Argentina fu la meta sudamericana predominante, sostituita fra il 1955 ed il 1960 dal Venezuela, che attirò molti italiani, seppur con numerosi rientri. L'aumento dei rimpatri conferma la mancanza di vitalità che caratterizzerà i flussi migratori verso la fine del 1960. Furono proprio l'instabilità politica ed economica ed il disagio sociale dei paesi sudamericani a favorire la concorrenza di altre mete extraeuropee³, come l'Australia e il Canada, e il definitivo prevalere delle mete europee. In particolare per quanto riguarda quest'ultime, le migrazioni si diressero verso i paesi a maggiore espansione economica, come per esempio la Svizzera, mentre furono meno intense in quei paesi, come il Belgio, che avevano accolto numerosi emigranti nell'immediato dopoguerra, ma dove si registrò una crescita economica meno consistente. Gli anni cinquanta costituirono il decennio della ripresa della grande migrazione interna generata quasi esclusivamente dal problema dell'occupazione in alcune aree del paese. In questo periodo, le migrazioni si diressero verso quelle località che stavano vivendo uno sviluppo industriale, perché era l'industria ad offrire le maggiori opportunità di impiego. Tra il 1951 ed il 1965 quasi 1 milione e mezzo di persone l'anno cambiarono residenza. Mediamente si trasferirono 29,4 persone ogni 1000 abitanti. Nei quindici anni indicati la sola zona del "triangolo industriale" (Torino, Milano, Genova) assorbì un saldo migratorio di 113.000 persone l'anno⁴.

1.5.3 Gli anni sessanta

Il tasso migratorio con l'estero passò dal 7,2 ‰ nel 1962 al 3 ‰ della popolazione presente al censimento del 1971. Sono valori ben lontani da quelli registrati durante le emigrazioni di massa all'inizio del secolo (24 ‰ nel 1913). La diminuzione nel numero di emigranti verso numerosi mercati del lavoro di paesi europei (Francia, Svizzera, Germania) fu particolarmente accentuata. Il flusso di emigranti italiani diretti in Germania e in Svizzera si dimezzò passando rispettivamente da 100.000 e 128.000 espatri nel 1960 a 43.000 e 53.000 nel 1970. Il fenomeno fu ancora più accentuato per quanto riguarda la Francia dove si passò da 58.000 espatri nel 1960 a 9.000 nel 1970. Nel corso degli anni sessanta il saldo migratorio si ridusse progressivamente. Ciò fu in parte dovuto allo sviluppo industriale che caratterizzò l'Italia in questi anni, che generò domanda di manodopera favorendo così un maggior numero di rimpatri.

1.5.4 Gli anni settanta

La crisi economica che caratterizzò gli inizi degli anni settanta ebbe conseguenze rilevanti sull'emigrazione italiana, in particolare sulla componente cosiddetta di "rotazione"⁵. L'emigrazione rotante o di rotazione è costituita di solito da lavoratori all'estero per la durata di un contratto di lavoro, spesso stagionali; di solito non qualificati, di origine contadina, addetti alle costruzioni o alla manovalanza generica; senza ricongiungimenti familiari; con spiccata propensione al rimpatrio (a seguito di licenziamenti o autolicenziamenti) o alla emigrazione; sempre incumbenti sul mercato del lavoro italiano; solo in parte destinati ad aggiungersi stabilmente alle popolazioni italiane all'estero.

Il flusso complessivo italiano presentò alcune tendenze di fondo:

1. riduzione del saldo negativo con inversione di tendenza proprio nel 1973: da 70 rientri ogni 100 espatri nel 1968, si passò a 94 nel 1970 e a 101 già nel 1973;
2. conseguente diminuzione delle collettività italiane all'estero per effetto delle nuove stabilizzazioni;

³ CSRE, Profilo statistico dell'emigrazione italiana nell'ultimo quarantennio, Roma, Palombi, 1998, pp.10-21

⁴ A. Golini, Migrazioni Interne, distribuzione della popolazione e urbanizzazione in Italia, in G. Rosoli (a cura di), Un secolo di emigrazione italiana, Roma, Centro studi emigrazione, pp. 161-163.

⁵ R. Cagiano de Azevedo, Le migrazioni internazionali, Torino, Giappichelli, 1995, pp.42-43

3. contestuale aumento in valore assoluto di tali popolazioni all'estero a causa di un crescente saldo naturale positivo.

In pratica se le collettività italiane continuarono ad aumentare fu soprattutto per effetto del saldo naturale. L'eccedenza di rimpatri rispetto agli espatri che cominciò a manifestarsi a partire dal 1973 comportò, come è facilmente intuibile, squilibri non lievi nelle regioni di origine dei flussi migratori, sia causa di un incremento dell'area della disoccupazione, sia perché questa tendenza dei movimenti migratori ebbe luogo in modo particolare nell'area dell'emigrazione non qualificata. Si registrò invece nello stesso periodo una tendenza all'aumento di lavoro specializzato all'estero che coincise anche con i flussi verso paesi di nuove emigrazioni, come l'Africa, il Medio Oriente, l'Asia, ecc...al seguito di contratti di lavoro di grandi imprese italiane. Coloro che alimentavano tale emigrazione, che continuerà sia negli anni ottanta che negli anni novanta, erano soprattutto professionisti, tecnici ed operai specializzati assunti da imprese private o enti pubblici per l'esecuzione di lavori specifici. Sul piano della partecipazione degli emigrati alla definizione delle questioni riguardanti le collettività all'estero, con la legge 15 dicembre 1971, n.1221, venne ristrutturato il Comitato consultivo degli italiani all'estero (CCIE) originariamente previsto dall'art.28 del d.p.r. 5 gennaio 1967, n.18⁶. Altri due fenomeni contribuirono, all'inizio degli anni settanta, alla diminuzione dei flussi migratori italiani.

1. In primo luogo, in alcuni importanti paesi di tradizionale immigrazione (come Belgio e Germania) si registrò un rallentamento della crescita economica ed un contemporaneo aumento della disoccupazione.
2. In secondo luogo, alcuni paesi europei iniziarono a far ricorso a mano d'opera proveniente da altri paesi dell'area mediterranea (Spagna, Grecia, Turchia, Algeria, Marocco, ecc...) con salari inferiori rispetto a quelli che dovevano essere riconosciuti agli italiani sulla base degli accordi della Comunità economica europea.

Nonostante l'emigrazione fosse un fenomeno di lunga data, fu solo nel 1975, con la prima Conferenza nazionale sull'emigrazione, che si tentò di elaborare a livello governativo un quadro di riferimento organico e globale per gli italiani all'estero.

1.5.5 Gli anni ottanta: l'Italia paese di immigrazione

Nel campo delle migrazioni, negli anni ottanta, l'Italia si trovò per la prima volta a dover affrontare il problema di consistenti flussi migratori provenienti dai paesi in via di sviluppo. Si trattò di una situazione del tutto nuova e inattesa, come prova anche il fatto che il governo italiano, in tema di migrazioni, fosse ancora intento a porre in essere interventi in favore delle collettività italiane all'estero. Nel 1987 si giunse finalmente all'adozione di un provvedimento che prevedeva in considerazione le caratteristiche e le particolarità dell'emigrazione "tecnologica" o "cantieristica", soprattutto sul piano previdenziale ed assistenziale. Si tratta della legge del 3 ottobre 1987, n. 398 (conversione del d.l. 31 luglio 1987, n. 317) contenente "Norme in materia di tutela dei lavoratori italiani operanti nei paesi extracomunitari e di rivalutazione delle pensioni erogate dai fondi sociali gestiti dall'Inps". La Seconda conferenza nazionale sull'emigrazione, convocata nel 1988, si concluse con numerose aspettative da parte dei rappresentanti delle collettività italiane all'estero, fra cui quella della possibilità di votare dall'estero per le elezioni italiane⁷. Numerose proposte di legge si sono succedute da allora, ma solo nel gennaio 2000 si è giunti all'approvazione di una legge costituzionale che apre la strada al

⁶ Le innovazioni più rilevanti consistettero nell'allargamento della composizione del Comitato e nell'introduzione di criteri più ampi e rappresentativi nella scelta dei consultori in cui il comitato era suddiviso.

⁷ Nonostante numerose proposte di legge, solo nel 2000 si è giunti all'approvazione di una legge costituzionale che apre la strada del voto all'estero.